l'U cinquantesimo

Così Gramsci suggerì il titolo

Antonio Gramsci

Dalla lettera scritta da Gramsci il 12 settembre 1923 da Mosca indirizzata al Consiglio Esecutivo del PCI.

CREDO che sia molto utile e necessario, data la situazione attuale italiana, che il giornale sia compilato in modo da assicurare la sua esistenza legale per il più lungo tempo possibile. Non solo quindi il giornale non dovrà avere alcuna indicazione di partito, ma esso dovrà essere redatto in modo che la sua dipendenza di fatto dal nostro partito non appaia troppo chiaramente. Dovrà essere un giornale di sinistra, della sinistra operaia, rimasta fedele al programma e alla tattica della lotta di classe, che pubblicherà gli atti del nostro partito come farà possibilmente anche per gli atti e le discussioni degli anarchici, dei repubblicani, dei sindacalisti....

...Io propongo come titolo «l'Unità», puro e semplice, che avrà un significato per gli operai e avrà un significato più generale perché credo che dopo la decisione dell'Esec. All. sul governo operaio e contadino, noi dobbiamo dare importanza specialmente alla questione meridionale, cioè alla questione in cui il problema dei rapporti fra operai e contadini si pone non solo come un problema di rapporto di classe, ma anche specialmente come un problema territoriale, cioè come uno degli aspetti della questione nazionale...

...Se sarà utile, dopo qualche numero, si potrà nel giornale iniziare una polemica con pseudonimi e vedere quali ripercussioni essa avrà nel paese e negli strati di sinistra dei popolari e dei democratici che rappresentano le tendenze reali della classe contadina e hanno sempre avuto nel loro programma la parola d'ordine dell'autonomia locale e del decentramento. Se voi accettate la proposta del titolo: «l'Unità», lascerete il campo libero per la soluzione di questi problemi e il titolo sarà una garanzia contro le degenerazioni autonomistiche e contro i tentativi reazionari di dare interpretazioni tendenziose e poliziesche alle campagne che si potranno fare...

Una nuova ispirazione politica

Palmiro Togliatti

Dall'editoriale scritto da Palmiro Togliatti in occasione della celebrazione del 40.mo dell'«Unità».

L'UNITA' fu di fatto l'organo, nel 1924, non solo del nostro partito ma anche di una parte che si stava a sua volta staccando dal vecchio tronco socialista... Parlando di unità, scrivendo questa aspirazione sulla nostra quotidiana bandiera, noi dovevamo guardare lontano, più lontano delle proposte di fronte unico elettorale che facemmo nello stesso 1924 a tutti i partiti operai, e anche di quelle che presentammo, nell'estate, al blocco democratico aventiniano, per spingerlo ad un'azione che sarebbe con ogni probabilità stata risolutiva. Dovevamo guardare a tutta l'Italia, alla sua non unitaria struttura nazionale, alla lacerazione fra Settentrione e Mezzogiorno e al modo di superarla, con un'azione politica nella quale la classe operaia procedesse unita con le grandi masse contadine e lavoratrici della parte organicamente più arretrata del Paese...

...Tutti sanno ed è superfluo ricordare come si svolse dopo il 1924 e dopo il 1926, nella persecuzione quotidianamente affrontata con fermezza, nei carceri e nell'esilio, il nostro lavoro rivoluzionario. Ma come si spiega, come si riesce a comprendere perché proprio noi, comunisti, i più perseguitati, odiati e infamati, noi che in sostanza avevamo avuto le più ridotte possibilità di crearci i collegamenti e una base per la ripresa democratica, fummo alla testa della riscossa nazionale e fu compito nostro scuotere altri dal sonno, indicar loro la strada dell'unità e della lotta per la rinascita della nazione? Certo questo apparente miracolo si spiega anche con fattori di ordine internazionale in quel tragico decennio fra il '30 e il '40 noi avevamo ben compreso che dovere essenziale di tutto ciò che vi era di sano e democratico nel mondo intiero era di stringersi ad ogni costo e sopra di tutto, attorno alle grandi rinnovatrici conquiste della Rivoluzione d'Ottobre. Certo, il sacrificio, l'abnegazione, l'eroismo di centinaia e migliaia di militanti era un seme che non poteva non dare frutti fecondi. Ma assieme con tutto questo, non dimentichiamo la profonda e nuova ispirazione politica, nella quale la funzione nazionale della classe operaia e del suo partito di avanguardia era non soltanto implicita ma affermata nel modo più chiaro, esplicito, evidente.

La testata stessa della nostra «Unità» esprimeva ed esprime questa profonda e nuova ispirazione politica.

(Segue dalla pag. precedente)

il «giornalino» che dice la verità sulle condizioni di vita delle masse sfruttate, che informa su quello che succede all'estero, che invita a non disperare, a continuare a lottare, che racconta come in Russia si è cominciato a realizzare il primo piano quinquennale, che parla della lotta della classe operaia tedesca contro i nazisti, che parla di Scianghai e di Canton, che urla in un titolo a tutta pagina (gennaio 1928): «Resistete alla seconda ondata di riduzione dei salari! Scioperate! A salario di merda lavoro di merda!», che dà conto, con un articolo scritto appositamente da Ruggero Grieco (giugno '31), che si è tenuto all'estero il IV congresso del PCd'I. Intanto, quasi quattro mila comunisti si trovano in carcere e per preparare quel congresso sono caduti nelle mani del nemico Secchia, Bessone, Moscatelli. Già sono stati presi D'Onofrio, Li Causi, Camilla Ravera, e presto è la volta di Battista Santhià, di Pratolongo, di Giachetti, di Menconi, di raggiungere nei penitenziari (dove pure *l'Unità* riuscirà a penetrare) i condannati del Tribunale speciale, da Sereni a Paolo Betti, da Francesco Leone ad Antonio Cicalini, da Parodi a Turchi, da Terracini a Roveda, da Biboletti a Marchioro, da Giuseppe La Torre ad Athos Lisa, da Tarozzi a Lampredi, da Capriolo a Pellegrini, da Molinelli a Innamorati. E Gastone Sozzi come Giuseppe Riva sono morti «suicidi», cioè ammazzati, nella loro cella.

Sul giornale si scrive che l'unica fabbrica che lavora a pieno ritmo sotto il fascismo è il Tribunale speciale. Le persecuzioni e le condanne rendono sempre più difficile mantenere una struttura di Centro interno e quindi anche continuare a possedere le condizioni per stampare *l'Unità*, come un semplice volantino, in tipografie clandestine. E ciò proprio quando la crisi economica, nel 1930 '32, esaspera le masse lavoratrici e più sarebbe necessaria la propaganda, l'agitazione, l'organizzazione di cui *l'Unità* è lo strumento essenziale. I corrieri del partito portano nella loro valigia a doppio fondo, «La proletaria» dalla Francia e dalla Svizzera, qualche decina di copie ma anche le matrici di zinco. E a tutti i mezzi si ricorre per riprodurre il giornale: dal poligrafo alla pietra litografica, dal ciclostile agli stampini di gomma. C'è il compagno che trascrive a penna su un quaderno pagina per pagina le parole degli articoli, e a volte si adopera anche lo elenco dei telefoni e la guida Monaci per fare un «lancio» del giornale per posta.

Negli anni della clandestinità

In un solo anno, tra il gennaio del 1931 e l'aprile del 1932, vengono arrestati ben 1595 comunisti, tra cui ben 60 «emissari», compagni entrati clandestinamente per una missione dall'estero. Cade l'intero Centro interno per l'ennesima volta. Tra il 1932 e il 1933 sono arrestati Giancarlo Pajetta, Antonio Gigante, Ilio Bosi, Arturo Colombi, Bugliani, Fabiani, Lizzero, Clocchiatti, Scappini, Gorreri, Vergani. *L'Unità* riesce lo stesso a penetrare e a circolare in Italia. Nel dicembre del 1933 i poliziotti trovano nelle tasche di un marinaio una copia del giornale. C'è un trafiletto che dice: «Gramsci è trasportato morente dal carcere di Turi di Bari in una clinica. Rinforziamo la lotta per la sua liberazione! Il capo del proletariato italiano, il forte combattente e devoto difensore delle masse sfruttate ed affamate dal fascismo è ridotto in fin di vita. Lo si assassina un po', giorno per giorno, per tentare di nascondere ai lavoratori il crimine premeditato e voluto dal governo. La vita di Gramsci è appesa a un filo. Copriamo i muri con le iscrizioni "Liberatelo!"».

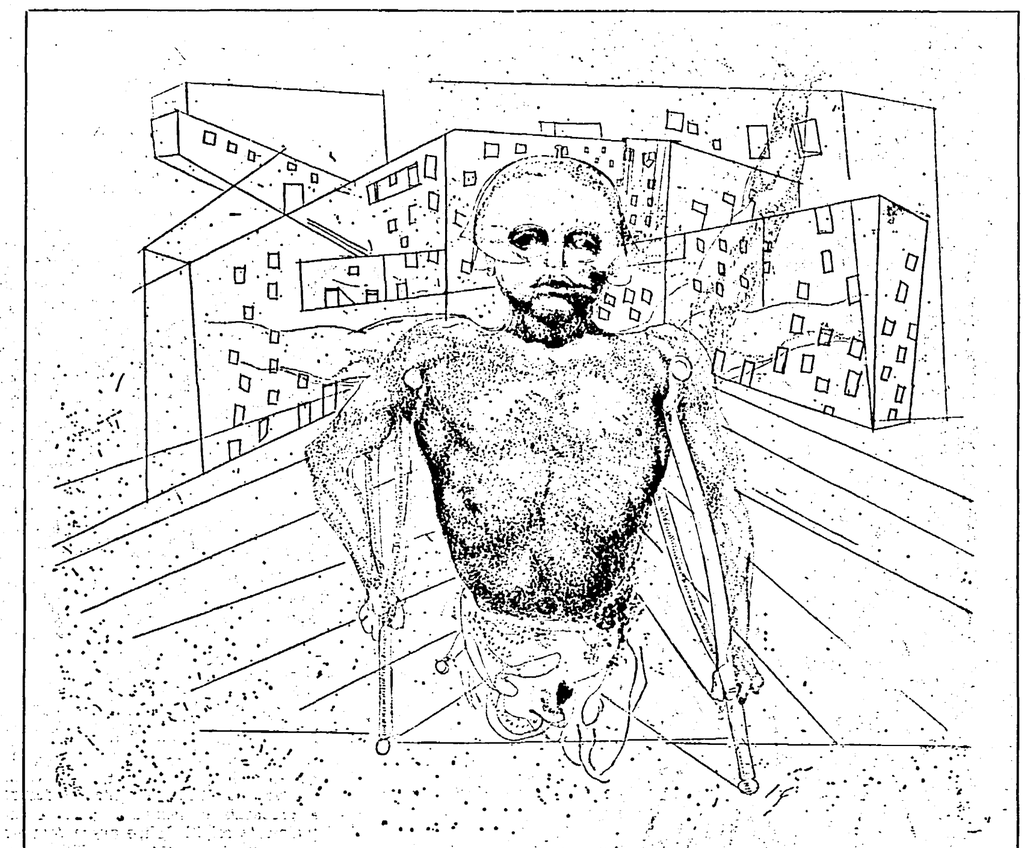
Col 1934, fino al 1939, la voce del giornale dei comunisti non si spegne ma la sua diffusione clandestina è meno frequente e meno intensa nel paese. Per forza di cose, per i colpi del nemico: circa tremila persone vengono arrestate soltanto tra il 1935 e il 1936. L'attività propagandistica del partito si concentra e si estende nell'emigrazione, in particolare nella Francia e nella Spagna del Fronte popolare. E a Parigi, col 1937, si riuscirà addirittura, con le altre forze dell'antifascismo, a varare un quotidiano per i lavoratori emigrati, *La voce degli italiani*, in cui riprendono a scrivere o si formano molti dei quadri politici e giornalistici a disposizione, da Gennari a Donini, da Berti a Leo Valiani, da Sereni, appena espatriato clandestinamente, a Platone, da Di Vittorio a Montagnana, da Leone ad Eugenio Reale, da Ravagnan a Amedeo Ugolini. C'è un attenzione molto maggiore a quello che può fare, e pensare, una nuova generazione di giovani che vivono in pieno regime fascista, «imperiale», a quanto nel mondo giovanile e intellettuale suona critica, dubbio, dissenso, dibattito, nonostante la dittatura. Basti un esempio, piccolo ma significativo. Sull'*Unità* appaiono, in una speciale rubrica, «consigli librari» (e si indicano così ai giovani italiani quei pochi libri, tra tutti quelli che circolano, che possano dire loro qualcosa, dal saggio di Nello Rosselli su Bakunin e Mazzini a quello di Dal Pane sul Labriola). Nel giugno del 1936 si legge in quella rubrica un'esaltazione degli *Indifferenti* di Moravia («ne esce condannato tutto il regime»), e la segnalazione di uno scrittore nuovo, il Vittorini di *Piccola borghesia*, «un giovane molto meno noto del Moravia, che aveva un tempo visto nel fascismo un movimento rivoluzionario e anti borghese e scopre oggi nella vita di ogni giorno le ragioni della sua profonda delusione». Quel «giovane», nel 1943, sarà un redattore dell'*Unità* clandestina, sotto la direzione di Celeste Negarville!

Il contributo alla Resistenza

Arrivano poi gli anni più tragici della guerra nazifascista, una tempesta che si scatena sull'emigrazione politica antifascista non meno che sui militanti che lavorano all'interno. Dall'agosto del 1939 al luglio del 1942, la collezione dell'*Unità* registra un vuoto. Lo riempirà, in piena guerra, la coraggiosa opera di organizzazione di Umberto Massola che ridà vita al Centro interno e da Milano il giornale, stampato in tipografie di fortuna bersagliate dalla polizia, riprende a viaggiare per la penisola attraverso nuovi corrieri che sfidano più di un semplice arresto. Ricordiamo almeno un nome: quello dell'operaio milanese Luigi Tavecchia, che, arrestato in seguito alla scoperta da parte della polizia della tipografia di Vaprio d'Adda (gli agenti rinvengono cassette di caratteri, un torchio tipografico a pressione, due composizioni di pagine pronte per la stampa, cinquanta chili di carta) verrà massacrato, ucciso, a botte, in prigione. E ricordiamo almeno un numero: quello, profetico, del 7 novembre del 1942 che reca un titolo così fatto: «Il 28 ottobre 1942 è l'ultimo anniversario fascista che vede Mussolini al potere».

Celebri sono, non meno, i numeri che gridano il successo degli scioperi operai di Torino e di Milano del marzo; quelli del maggio del 1943 che Giorgio Amendola — che li curava — ricorderà come «i più brutti» della collezione, ma sono una straordinaria prova di ripresa organizzativa dopo gli arresti dell'aprile, con la messa in opera di una nuova tipografia in Emilia; quelli dei «quarantacinque giorni» badogliani sotto l'impulso di Negarville, di Agostino Novella, di Pietro Ingrao, di Salvatore Di Benedetto. Il 7 settembre, *l'Unità* a Milano pubblica appunto un lungo articolo anonimo in cui poi sarà riconoscibilissimo lo stile di Vittorini. Il tema è semplice anche se il compito sarà eroico: non solo si deve ma si può fare una guerra di popolo contro i nazisti in Italia, prendere le armi, cacciare i tedeschi dal paese.

Se diciamo che dopo l'8 settembre del 1943 (sin dal numero in cui, redatto da Mauro Scoccimarro, compare il manifesto del PCI che chiama gli italiani alla guerra partigiana contro l'invasore e i suoi servi fascisti) la storia dell'*Unità*, nei venti mesi della lotta armata, si identifica con quella della Resistenza, diciamo insieme la verità e facciamo qualcosa che invece va rammentato: cioè che, d'un canto, nella straordinaria fioritura della stampa clandestina della Resistenza, comunista, degli altri partiti del CLN, delle formazioni partigiane, degli operai di questa o quella fabbrica, l'*Unità* è in un certo senso il fratello maggiore, il punto di riferimento e di richiamo alla discussione, uno sprone alla lotta secondo la sua vocazione unitaria. E' Luigi Longo a scrivere in un articolo del dicembre del 1943: «L'*Unità* vuole essere in questa lotta non solo alla testa degli operai ma di tutti quanti si battono, sotto la bandiera del CLN». D'altro canto, la testata del giornale, che porta ora come sottotitolo «organo centrale del PCI, fondato da Antonio Gramsci e da Palmiro Togliatti (Ercoli)», in quei mesi, comprende le edizioni più varie: lombarda, piemontese, toscana, emiliana, romana. Anche nel Sud liberato, non appena gli alleati consentono le pubblicazioni di una libera stampa politica, prima ancora di tornare quotidiano, *l'Unità* ricompare, in una veste non meno striminzita di quella delle edizioni clandestine ma anche non meno battagliera, con le notizie della guerra di liberazione, del movimento popolare, della vita delle sezioni di partito che nascono e rinascono, dalla Sicilia alla Campania, dei congressi regionali. E' diretta da Velio Spano e vi troviamo, dalla fine del marzo del 1944, le prime interviste, i primi articoli, a volte non firmati, dello stesso Ercoli, Palmiro Togliatti, tornato in patria dopo un esilio durato diciassette anni.



Ugo Attardi: «Dedicato all'Unità e alla sua lotta contro la guerra e la violenza»

Il confronto tra le varie edizioni de *l'Unità*, tra il Nord, Roma e il Sud, già sarebbe di per sè una fonte di illuminazione sia sull'ampiezza del movimento di massa della Resistenza sia sull'intensità dei problemi e del dibattito politico interno, ancorchè l'esigenza di orientamento unico e di centralizzazione si avverta dominante. Il materiale degli scritti più importanti veniva curato da una redazione unica nell'Alta Italia, con un lavoro collettivo che è la regola anche nella stesura dei pezzi, sia che se ne occupino direttamente Longo e Secchia (che danno anche vita a *La nostra lotta*, come rivista e insieme bollettino del partito e al *Combattente*, l'organo delle formazioni garibaldine) sia che la responsabilità del lavoro giornalistico sia assunta da Momo Li Causi, da Platone, da Amendola, da Curiel, da Colombi. E lo stesso avviene a Roma sotto l'occupazione tedesca, con Scoccimarro, Di Vittorio, Negarville, Novella, Alicata.

Eugenio Curiel

Il materiale, oltrechè da Celso Ghini, che spesso è il tramite e il corriere più qualificato tra i due centri dirigenti del PCI, è portato da numerose valorose compagne dirigenti: Rina Picolato, Giuseppina Vittone, Teresa Cirio, Lina Fibbi, Nella Marcellino. E si dovrebbe, a questo punto, aprire una lunga parentesi per ricordare degnamente il contributo delle donne alla redazione e alla diffusione dell'*Unità*, nei decenni «di ferro e di fuoco», da Rita Montagnana a Teresa Noce, da Pia Carena a Camilla Ravera, da Felicita Ferrero a Serena Seidenfeld, da Lucia Scarpone a Pierina Amerio, da Giulietta Francini sino a quelle migliaia di staffette partigiane, di operaie, di contadine, che in bicicletta, a piedi, sui treni affollati, nascondevano nelle borse della spesa i pacchi del giornale da consegnare su un sentiero di montagna, a un angolo di strada, in una portineria, all'uscita del turno in fabbrica, per il responsabile del partito, per il diffusore clandestino, per il commissario politico che avrebbe organizzato in banda «l'ora di lettura collettiva» dei garibaldini.

Credo, però, che il maggiore titolo d'orgoglio — legato del resto alla figura luminosa di uno dei suoi direttori — dell'*Unità* clandestina sia il fatto — che probabilmente non ha eguali nella stampa della Resistenza — che il giornale organizzi una sorta di referendum dei suoi lettori, in pieno periodo di terrore nazifascista. Gli operai erano invitati da Eugenio Curiel ad esprimere il loro parere sul giornale, su come era scritto, su quello che mancava e che essi volevano che invece ci fosse, sul contenuto e sulla forma. Filippo Frassati ha pubblicato ora, nella sua nuova bella edizione degli scritti di Eugenio Curiel, le risposte al questionario fornite dalle cellule o da operai singoli della Marelli, dell'Alfa Romeo, della Breda, ecc. ecc. Sono risposte molto interessanti: accanto al consenso, anzi all'orgoglio manifestato per la funzione che il giornale svolge, c'è un'esigenza, una domanda di tipo «educativo»: il bisogno che il giornale parli dei principii del socialismo, della teoria e del costume comunista, delle esperienze e dei successi dell'URSS. Ad esempio, dalla cellula Stigler, si chiede: «Sarebbe opportuno stampare, una volta tanto, un riassunto breve dello scopo che il partito deve raggiungere dato che la nuova generazione, allevata sotto il regime fascista, è allo scuro degli ideali del partito». E si sente anche l'ansia insurrezionale in tante risposte. Dalla cellula della fabbrica Fara: «Si legge la stampa con attenzione, e con curiosità, sempre con la speranza di leggere il via per l'azione finale».

E il via verrà finalmente dato. Arriva, nel Nord insorto, la rossa primavera del 1945. Il quotidiano comunista che già è riapparso a Roma dal giugno del 1944 torna ovunque alla luce del sole nelle indimenticabili giornate di fine aprile del 1945. Le edizioni dell'*Unità* (con relative redazioni e tipografie) sono ormai quattro. In quei palazzi dove si stampavano giornali fascisti, in via IV novembre a Roma come in piazza Cavour a Milano, in corso Valdocco a Torino come in salita Di Negro a Genova, si insediano, ma sarebbe meglio dire irrompono alla garibaldina, con le armi ancora in pugno, le nuove leve del giornalismo comunista. Redazioni di ragazzi di venti anni, gappisti, partigiani, guidate dai vecchi organizzatori del partito, aiutate con fraternità quotidiana dai compagni linotipisti, impaginatori, correttori, autisti, impiegati.

E' una stagione nuova, quella in cui il rapporto di continuità con il presente è così vivo ed evidente eppure, almeno a quanti l'hanno vissuta, appare anch'essa intessuta di leggenda come i tempi eroici. Rivediamo il vecchio Pastore con la sigaretta spenta tra le labbra aggirarsi come un maestro bonario tra quei giovani allievi e raccontare loro di quanto insegnava il mestiere a Gramsci e a Togliatti, rivediamo Platone che ci chiedeva se avessimo letto davvero il Capitale e come pensavamo senza quello studio di farci una cultura marxista, a Bini, più magro ancora che in montagna, risentiamo la severità appassionata di Spano, la calma olimpica di Adamoli, ricordiamo la caccia che Montagnana dava ai quadri operai dei giornali di fabbrica per acquisirli in redazione, ritroviamo l'atmosfera di anni in cui era un'impresa, e più che un'impresa un lusso inappagabile, tenere un corrispondente dall'estero, e supplivamo con i commenti che nei «colonnini» appositi distillava Valentino Gerratana. Finchè da Londra arrivarono le limpide cartelle di Franco Calamandrei, e Beppe Boffa cominciava a telefonare da Parigi, e poi da Mosca, e pubblicavamo il primo servizio di Saverio Tutino di ritorno dalla Cina popolare e quelli di Alfonso Gatto dalle tappe del giro d'Italia (e di Camoriano, che teneva a fianco della macchina da scrivere una bottiglia di birra da cui sorseggiava come i suoi ciclisti in piena corsa) e i corsivi di *Ugar*, il povero Arcuno. In verità, dei primi anni di dopo la liberazione resta anche l'impressione di una fatica massacrante, di

Mario Alicata

orari folli come quelli dei redattori-capo, da Tortorella a Barca, a Scuderi, a Ugo Longhi, a Fidia Gambetti, e poi Reichlin e Pavolini, e tanti altri, alle prese con cento problemi tutti da risolvere subito, tre le urla di Ulisse e l'attesa degli articoli di fondo di Ingrao, che non si metteva a scrivere prima delle undici di sera. Ma ci riappaiono anche nella loro giovinezza spezzata i volti cari di compagni che morirono nel pieno del lavoro. Riproviamo l'emozione delle edizioni straordinarie nei giorni in cui Togliatti stava tra la vita e la morte, dopo l'attentato del '48 e di quando annunciammo che la legge-truffa non era scattata, e di quel l'alba in cui davanti alle fabbriche portammo il giornale listato a lutto con il titolo che il tipografo aveva composto tirando fuori ogni lettera da una scatoletta e che occupava tutta la prima pagina: «Stalin è morto».

Cominciavano le domeniche in cui si andava per strada a fare lo strillonaggio e i primi comizi alle feste di paese del giornale. Su un palco, lo scribacchino («il giornalaio», come gridava Schiapparelli, lamentandosi perché non c'era quella notizia importantissima di una riunione di diffusori a Novara) si trasformava, a spese dell'uditorio, in comiziante. Non diversi dai tempi della clandestinità erano l'avidità e l'affetto con cui il giornale veniva letto alla mensa delle Reggiane occupate o del Pignone, tra le grandi vetrate dell'Ansaldo meccanica di Sestri, sui cantieri di Castellamare in lotta, passava di mano in mano tra le ragazze in sciopero nel capannone della Chatillon di Vercelli, veniva aperto furivamente negli spogliatoi della Fiat rischiando di nuovo il licenziamento. Avevano il posto d'onore i visi dei martiri di Melissa e di Torremaggiore, o quelli — sei piccoli *clichès* proprio sotto la testata — degli operai uccisi davanti alle Fonderie riunite di Modena nei «lunedì di sangue» del 9 gennaio del 1950.

Strumento del «partito nuovo»

Ma se abbandoniamo il filo del ricordo per cercare di restituire a una comune riflessione il senso della fase in cui si è costruita davvero *L'Unità* in quei lineamenti che tuttora conserva, bisogna richiamarsi alla definizione di un «giornale diverso dagli altri», sì nel solco della grande tradizione della stampa operaia — fin dall'epoca della *Plebe* — e socialista italiana aperta dall'*Avanti!*, ma anche specchio del partito di Togliatti. Quella grande macchina editoriale a cui presiedeva Amerigo Terenzi era lo strumento fondamentale d'informazione e di propaganda del «partito nuovo»: essa resisteva ai colpi dell'avversario, si radicava nei lettori perché era ogni giorno un'altra cosa dai giornali borghesi e tanto più si radicava in quanto lo era. Le sottoscrizioni e le feste dell'*Unità* come momenti di mobilitazione politica, il collegamento con le fabbriche, diretto, puntuale, lo slancio propagandistico sotto il pungolo e con l'inventiva di Gian Carlo Pajetta, tendevano a costruire per le masse una nuova «tradizione», un nuovo stile. Che era anche fatto dell'orgoglio dei redattori di non avere padroni da servire, di considerarsi funzionari del partito, di rinunciare volontariamente a una parte dello stipendio fissato dalle tabelle, dalla tensione polemica — con una buona dose di manicheismo, perché no? — che si metteva nell'attaccare l'avversario e in ogni caso nel dare del ladro al ladro. In fondo, quando, credendo di sfotterci, il settimanale di Guareschi inaugurò quelle vignette nelle quali, sotto il titolo «*L'Unità* non lo dice» si tratteggiavano le ovvietà della vita quotidiana, ci faceva un grosso complimento perché ciò significava che s'era instaurato un rapporto di fiducia così profondo del popolo nella stampa comunista, che niente era vero se noi non lo dicevamo.

Concretamente, i problemi di «fare» questo «giornale diverso» sono stati immensi, nè ci si è mai mossi nel vuoto oppure prescindendo dal nuovo che veniva tentato o suggerito anche dagli altri. L'orientamento è stato, sin dal 1945, di fare un giornale di massa, di evitare il bollettino di partito: si trattava di resistere quindi anche alle pressioni in senso organizzativistico delle federazioni, di superare un linguaggio burocratico, un «gergo» che allontana il lettore medio, di fare concorrenza ai grandi giornali «indipendenti» anche su terreni che, per gli scarsi mezzi a disposizione, era più difficile percorrere, cercando anche qui di introdurre un'ottica, un punto di vista che fosse nostro, gramscianamente nostro.

E qui vorremmo particolarmente ricordare un uomo di cultura, un letterato, che fu anche un grande dirigente politico e che all'*Unità*, da quando ne prese la direzione, nel 1962, portò sia le sue doti di intellettuale sia quello stile d'impegno umano, di scrittura, di passione concitata, che erano un tratto tipico della sua forte personalità. Alicata dirigeva il giornale con accorta sensibilità e l'acutezza che gli erano conosciute ma non riusciva, nondimeno, a celare l'irruenza garibaldina che era stata all'origine gloriosa del suo primo apprendistato di giornalista, di quando diresse il solo numero mai uscito del «*Lavoro italiano*», il 10 settembre del 1943, e sotto un bel disegno dell'Eroe dei due mondi, tratteggiato sull'istante da Renato Guttuso (che tanti suoi disegni doveva poi fare per il nostro giornale nei numeri tradizionali del 1 maggio) aveva buttato giù un fremente corsivo, dal titolo emblematico di «Torna Garibaldi». Lo stesso entusiasmo Mario doveva porre negli editoriali che scriveva, nelle campagne giornalistiche condotte dall'*Unità* (basti pensare alla sua famosa denuncia sul «sacco di Agrigento»). Una passione e una fatica che dovevano stroncarlo, nel pieno della vita, al suo posto di lavoro, dopo una corsa nella Toscana alluvionata, dopo un discorso alla Camera.

Ci sarebbe anche, in margine, da tentare una storia complessiva della terza pagina dell'*Unità* (che è poi un aspetto della storia della «politica culturale» del partito, della dialettica tra cultura di massa, esigenze divulgative e formative di base, e battaglia delle idee, collegamento con gli intellettuali tradizionali, ecc.). Così è facile riscontrare sulle prime «terze pagine» del giornale, delle sue varie edizioni, verso il 1949 50, l'oscillazione tra la tendenza a ripresentare gli schemi di un giornalismo operaio del tempo prefascista, dai romanzi sociali d'appendice alle liriche rievocazioni delle lotte del passato del movimento, ai racconti neorealistici, e quella di divenire la vetrina delle firme più accreditate di uomini della cultura di sinistra.

Sono problemi, ad esempio, che esplicitamente affrontava Cesare Pavese quando veniva a portarci i suoi «Colloqui col compagno» oppure Italo Calvino quando teneva la rubrica «Gente nel tempo» e che si riflettevano non meno nella collaborazione di scrittori divenuti popolarissimi tra i lettori come Augusto Monti o Giulio Trevisani o Ezio Taddei, o lo stesso Concetto Marchesi (che aveva cominciato a collaborare all'*Unità* dal 1924 e aveva ripreso a scrivere intensamente per il giornale dopo la liberazione) o ancora Dina Bertoni Jovine, e Lucio Lombardo Radice e Luigi Russo. L'elenco di collaboratori illustri è molto lungo, da Carlo Muscetta a Massimo Mila, da Guttuso a Bigiaretti, da Natalia Ginzburg a Fausta Terni Cialente, da Salinari a Trombatore, da Ranuccio Bianchi Bandinelli ad Antonio Banfi, da Ada Gobetti a Sibilla Aleramo.

Il giornale di massa si affermava vendendo centinaia di migliaia di copie, raccogliendo centinaia di milioni di lire dalle sottoscrizioni popolari (fino alle cifre record degli ultimi anni) resistendo, per questi suoi legami col partito e con i lavoratori, all'ondata di restaurazione del giornalismo borghese che stava, con l'inizio degli anni Cinquanta, spazzando via, in virtù soprattutto della politica reazionaria della DC e dei governi centristi, dell'isterismo della guerra fredda, i giornali nati sull'onda della liberazione, di partiti democratici, indipendenti di sinistra. *L'Unità* su questa sponda teneva duro, anche se era costretta a ridurre le sue edizioni e a concentrare a Milano e a Roma le sue redazioni, estendendo i servizi dall'estero, nei paesi socialisti, bandiera d'antifascismo, di unità sindacale, di solidarietà internazionale (pensiamo al fervore e all'assiduità con cui si sono seguite le battaglie per l'indipendenza dell'Algeria, di Cuba, del Vietnam, alle prime corrispondenze sulle esperienze delle «Comisiones obreras» spagnole, alla campagna per salvare dalla sedia elettrica i coniugi Rosenberg, come nel 1926 si era fatto per Sacco e Vanzetti, alle ondate di sdegno che riuscimmo a sollevare per l'assassinio di Lumumba o di Grimau). La storia dell'Italia del popolo, delle roccaforti operaie, delle regioni rosse e delle lotte di trent'anni per la democrazia e il socialismo nel nostro paese non si potrà scrivere senza attingere di continuo alla collezione del giornale del Partito comunista italiano. Del prestigio di cui gode del resto, nel mondo politico italiano e internazionale testimoniano osservatori, amici e nemici, largamente.

Con le nuove generazioni

I tempi e i momenti più recenti, più vicini ad oggi, della vita dell'*Unità* si affidano alla fresca considerazione dei lettori, delle nuove generazioni che hanno imparato ad amarlo e a criticarlo come le generazioni precedenti e a riconoscere ogni mattina la sua funzione indispensabile anche se la difesa dell'*Unità*, delle sue possibilità finanziarie e politiche di espansione e di consolidamento, mai è apparsa così importante come in questo momento in cui è tanto insidiata la libertà di stampa da «lor signori» (se Fortebraccio ci impresta la sua fortunata espressione). Le feste del giornale, da Venezia a Roma, da Bologna a Milano, da Messina ai più piccoli paesi e alle sezioni più povere, sono diventate uno di quei fenomeni della vita civile italiana che di per sè offrono già un bilancio storico della vitalità di un giornale. Tutta la gente che lavora, che lotta per un mondo di giustizia, che odia la sopraffazione e lo sfruttamento, vi si riconosce affollando le piazze e i parchi nei quali *L'Unità* dà il suo annuale appuntamento. Quando il fascismo perseguitava *l'Unità* nel 1925, i suoi prefetti compilavano le «liste nere» dei lettori abituali del nostro giornale per affidarli alle cure dei questori e degli squadristi. Compilare una lista nera del genere oggi, sarebbe impresa vana. Cinquant'anni fa la prima sottoscrizione del giornale dette la cifra complessiva di 219 868 lire e 75 centesimi. Era già una cifra elevata nel 1924. Nel 1973 la sottoscrizione ha fruttato tre miliardi e mezzo. Nonostante l'inflazione e la svalutazione, la moltiplicazione di questo tributo volontario dice parecchio sul rapporto tra il pubblico dei lettori e il giornale.